

ISAE Istituto di studi e analisi economica

**MEDITERRANEO E BALCANI:
DUE AREE DI CRISI E DI OPPORTUNITA' ALLA
PERIFERIA DELL'UNIONE EUROPEA**

di

Mariateresa Fiocca

ISAE

Roma

Giugno 2001

La serie “Documenti di Lavoro” dell’Istituto di Studi e Analisi Economica ospita i risultati preliminari di ricerche predisposte all’interno dell’ISAE. La diffusione delle ricerche è autorizzata previo il parere favorevole di un anonimo esperto della materia che qui si ringrazia. Le opinioni espresse nei “Documenti di Lavoro” riflettono esclusivamente il pensiero degli autori e non impegnano la responsabilità dell’Ente. La serie è destinata agli esperti ed agli operatori di politica economica, al fine di formulare proposte e suscitare suggerimenti o critiche.

The Series “Documenti di Lavoro” of the *Istituto di Studi e Analisi Economica* - Institute for Studies and Economic Analyses (ISAE) hosts the preliminary results of the research projects carried out within ISAE. The diffusion of the papers is subject to the favourable opinion of an anonymous referee, whom we would like to thank. The opinions expressed are merely the Authors' own and in no way involve the ISAE responsibility.

The Series is meant for experts and policy-makers with the aim of submitting proposals and raising suggestions and criticism.

SINTESI

Lo studio analizza l'importanza geo-economica, per l'Europa e per l'Italia, del Bacino Mediterraneo e di quello Balcanico-danubiano.

Dopo aver esaminato gli aspetti più rilevanti dei piani di riabilitazione socio-politica e di sviluppo che interessano le due aree - rispettivamente il Partenariato Euro-Mediterraneo e il Patto di Stabilità per l'Europa Sud-Orientale - il lavoro prende in esame le principali analogie e differenze delle stesse sotto i profili geopolitico e socio-economico. Si prosegue con la valutazione di alcuni fattori strettamente complementari all'avanzamento e all'internazionalizzazione delle due regioni: la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, il processo di *“state and institutions building”* e di *“good governance”*, il superamento della conflittualità interna ed esterna. Si tentano, inoltre, alcune valutazioni di *policy* volte a valorizzare l'intervento della comunità internazionale nelle due aree.

Lo studio si conclude con una analisi del ruolo, interessi e prospettive dell'Italia in queste ultime, nonché dei suoi vantaggi comparati rispetto agli altri paesi dell'area euro. Il progressivo spostamento del baricentro economico dell'Europa verso il Sud-Est è destinato ad attribuire all'Italia una importante funzione di “ponte” tra la zona euro e le due aree considerate.

Classificazione JEL: F02, F15

Parole Chiave: Partenariato Euro-Mediterraneo, Patto di Stabilità per l'Europa Sud-Orientale, geopolitica, geo-economia, integrazione orizzontale e verticale.

L'autore ringrazia Claudio Vicarelli per le utili osservazioni apportate al lavoro.

SOMMARIO

Il lavoro intende analizzare la rilevanza geo-economica per l'Europa e l'Italia del Bacino Mediterraneo e di quello Balcanico-danubiano.

L'Unione Europea è impegnata nel dilemma tra proteggersi dalla pressione dell'immigrazione massiccia illegale e dalla criminalità, da un lato, e l'esigenza di non innalzare barriere nei confronti di paesi destinati a integrarsi nell'Unione stessa. La soluzione passa attraverso lo sviluppo di politiche pro-attive da parte della UE volte a sollecitare il progresso socio-politico-economico in quegli stessi paesi, a facilitarne coesistenza e integrazione, a promuoverne la stabilizzazione. Tali obiettivi sono sintetizzati nel Partenariato Euro-Mediterraneo e nel Patto di Stabilità per l'Europa Sud-Orientale.

Nelle due regioni, l'Italia evidenzia “svantaggi” e vantaggi comparati rispetto ai suoi *partner* europei. Riguardo ai primi, sebbene Balcani e Mediterraneo costituiscano aree di instabilità preoccupanti per tutto l'Occidente, per la sua posizione geografica l'Italia è esposta a rischi e pressioni di varia natura sia da Est che da Sud. Tuttavia, gli *spillover* da posizione vanno guardati anche positivamente. Essi hanno concorso a instaurare legami culturali, storici ed economici che le possono facilitare una funzione di “ponte” fra queste regioni e l'area dell'euro in campo economico, politico e della sicurezza. Tale funzione sottende una sintesi, sotto i profili geopolitico e geo-economico, molto complessa - come la difficile evoluzione dell'*acquis communautaire* documenta - al contributo della quale l'Italia potrà associare un elevato “dividendo” non solo in termini strettamente economici, ma anche di credibilità e prestigio internazionali, componenti essenziali del “*soft power*”.

Alla luce di queste considerazioni, è evidente che le tematiche relative al Partenariato Euro-Med, al Patto di Stabilità, al processo di allargamento dell'Unione Europea si sovrappongono in parte.

Dopo aver preso in esame i principali aspetti dei “panieri” su cui si fondano i primi due, vengono valutate le analogie e le differenze tra questi Bacini sul piano geopolitico e su quello socio-economico. Vengono quindi considerati alcuni elementi funzionali alla loro modernizzazione e internazionalizzazione: il grado di avanzamento delle riforme economiche e del processo di democratizzazione, la definizione della *rule of law*, il processo di *state and institutions building*, la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, e così via. L'idea è che le condizioni di ambiente di un sistema-paese - o piuttosto di un sistema-regione in questo caso - connotate, a loro volta, da fattori politici, economici e istituzionali, sono alla base dell'analisi dei rischi e delle opportunità nelle scelte di localizzazione produttiva e di interscambio, e possono quindi operare da barriera all'entrata e all'uscita. Si può pertanto innescare un circolo vizioso tra l'esigenza di importare risorse e *know how* per promuovere l'avanzamento economico e le condizioni di ambiente adatte a favorirlo.

Sebbene, quindi, siano elevati i costi legati al ritardo delle riforme, una eccessiva rapidità delle stesse crea tuttavia altri tipi di frizioni: incentivo al *rent-seeking*, destrutturazione socio-politica, scarsa credibilità delle riforme stesse, ecc. Pertanto, le valutazioni di *policy* non devono trascurare la graduazione dell'aggiustamento, e in particolare il suo *timing*. Gli episodi di crisi del Sud-Est asiatico documentano proprio questi effetti di sbilanciamento collegati a processi di cambiamento troppo rapidi e prematuri rispetto alla fragilità dei fondamentali e alla cultura politica ed economica prevalente.

MEDITERRANEAN AND BALKANS: TWO AREAS OF CRISIS AND OPPORTUNITIES AT THE PERIPHERY OF THE EUROPEAN UNION

ABSTRACT

The paper examines, from a geo-economic point of view, the relevance for Europe and Italy of the Mediterranean and the Danubian-Balkan areas.

After the analysis of the most critical aspects of the initiatives involving the above regions - that is, the Euro-Mediterranean Partnership and the Stability Pact for South-Eastern Europe - the focus is posed on the main analogies and differences of the two areas from both the geopolitical and geo-economic perspectives. Some key factors are regarded to play a crucial role in the development and internationalization of both regions: good governance, anti-corruption policy, “state and institutions building”, rule of law, etc. Additionally, some policy evaluations are suggested aimed at enhancing the intervention of the international community within the two areas.

An assessment follows about the role, interests and perspectives of Italy in both areas, as well as its comparative advantages with respect to the other countries of the euro zone. From this respect, Italy may accomplish an important role of “bridge” between the two sides.

JEL Classification: F02, F15

Keywords: Euro-Mediterranean Partnership, Stability Pact for South-Eastern Europe, horizontal and vertical integration.

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	7
1. PEM E PS: DUE PROGRAMMI A CONFRONTO	“	9
2. MEDITERRANEO E BALCANI: DUE AREE GEOPO- LITICHE A CONFRONTO	“	11
3. MEDITERRANEO E BALCANI: GLI ASPETTI GEO- ECONOMICI	“	16
3.1 Indicatori socio-economici e grado di avanzamento delle due aree	“	16
3.1.1 <i>Bacino del Mediterraneo</i>	“	17
3.1.2 <i>Bacino Balcanico-danubiano</i>	“	20
4. ALCUNI ELEMENTI DI <i>POLICY</i>	“	22
5. LA POSIZIONE ITALIANA	“	25
CONCLUSIONI	“	29
APPENDICE STATISTICA	“	31
BIBLIOGRAFIA	“	37

INTRODUZIONE

Obiettivo del lavoro è l'analisi dell'importanza e priorità geo-economiche - per l'Europa e l'Italia - del Bacino Mediterraneo e di quello Balcanico-danubiano.

Preliminare a ogni valutazione è la delimitazione di ciascuna area. Evidentemente essa risponde a una scelta geopolitica, essendo i confini, e quindi i territori di entrambe, incerti o, quantomeno, discussi. Con Bacino Mediterraneo si fa di seguito riferimento ai paesi della Conferenza di Barcellona¹, più la Libia ed esclusa la Turchia, la cui importanza e posizione geopolitiche e geo-economiche sono particolari e che, comunque, partecipa anche alla regione balcanico-danubiana e a quelle pontica, caucasica e del Golfo².

Con Bacino Balcanico-danubiano si indicano gli otto paesi considerati parte del Sud-Est europeo dal Patto di Stabilità, cioè le cinque repubbliche dell'ex-Jugoslavia³ insieme ad Albania, Bulgaria e Romania. In tale prospettiva, l'Adriatico - per il cui bacino è in elaborazione un importante piano che vede protagonista l'Italia - va considerato non parte del Mediterraneo, bensì mare interno europeo fra la penisola italiana e la regione Balcanico-danubiana⁴.

Il lavoro si sviluppa in cinque sezioni. Nella prima verranno esaminati i principali aspetti del Partenariato Euro-Mediterraneo e del Patto di Stabilità per l'Europa Sud-Orientale; saranno quindi analizzate brevemente le analogie e le differenze fra la regione mediterranea e quella balcanico-danubiana sotto il

¹ I dodici paesi mediterranei *partner* di Barcellona sono quelli appartenenti alla sponda sud-est del Mediterraneo, e cioè Algeria, Marocco, Tunisia (paesi del Maghreb), Egitto, Giordania, Israele, Libano, Siria (paesi del Mashrek), Cipro, Malta e Turchia (paesi dell'Europa), Autorità Palestinese. Nella Conferenza di Stoccarda dei ministri degli esteri dei paesi membri (aprile 1999) è stata considerata positivamente l'adesione della Libia al Partenariato Euro-Mediterraneo, in seguito all'abolizione delle sanzioni dell'ONU. Tuttavia, una decisione definitiva al riguardo non è stata ancora adottata.

² I dati socio-economici della Turchia vengono comunque riportati nelle tabelle in Appendice, dato il ruolo assolto dal paese di locomotiva economica dell'intera regione.

³ Slovenia, Croazia, Repubblica Federale di Jugoslavia-FRY, Bosnia-Erzegovina, Repubblica ex-jugoslava di Macedonia-FYROM.

⁴ Tale funzione d'unione fra le due aree dipende, beninteso, dalla praticabilità dei collegamenti fra l'Adriatico e la pianura panonico-danubiana, collegamenti resi difficili non solo dalla tormentata morfologia dei Balcani Occidentali (fascia delle Alpi Dinariche), ma anche dall'instabilità, dalle tensioni politiche e dalle distruzioni del recente conflitto. Pertanto, per l'Italia, assumono importanza strategica le vie di comunicazione che pongono il medio e il basso Adriatico in collegamento con l'asse Budapest-Belgrado-Skopje-Salonicco (corridoio pan-europeo n. 10). Qualora esse non fossero realizzate, il commercio italiano sarebbe costretto a penetrare nel Bacino danubiano con percorsi molto più lunghi, attraverso l'Austria, oppure da Salonicco o lungo l'asse Mar Nero-Danubio. Sui corridoi, cfr. Vinci Giacchi (1999).

profilo geopolitico (par. 2); nella sezione successiva si affronteranno gli aspetti geo-economici: si forniranno gli indicatori socio-economici essenziali per valutare specificità, peso assoluto e relativo delle due aree e, all'interno di esse, dei differenti paesi; si esaminerà, inoltre, il grado di avanzamento economico e, come particolare aspetto di quest'ultimo, il grado di apertura delle due regioni (alla luce dell'interscambio commerciale e degli investimenti diretti esteri (IDE)); si proseguirà con un accenno a taluni aspetti strettamente complementari all'avanzamento e all'internazionalizzazione delle due aree: dalla corruzione alla criminalità organizzata, al processo di “*state and institutions building*”, alla “*good governance*”, alla conflittualità interna ed esterna. Si tenteranno alcune valutazioni di *policy* volte a valorizzare l'intervento della comunità internazionale nelle due regioni (par. 4).

L'idea è che le condizioni di ambiente di un sistema-paese (e, in questo caso, anche di un sistema-area), così come vengono desunte dai fattori politici, economici e istituzionali, sono alla base della stima dei rischi e delle opportunità ai fini delle scelte di localizzazione e di interscambio, giocando quindi da barriera all'entrata e all'uscita.

Lo studio si concluderà con una valutazione del ruolo, interessi, prospettive dell'Italia nelle due regioni e, sotto quest'ultimo profilo, dei suoi vantaggi comparati rispetto agli altri paesi dell'euro (par.5). Il progressivo spostamento del baricentro economico dell'Europa verso il Sud-Est - unito ai legami storici e culturali che la posizione geografica ha favorito - potrebbe attribuire all'Italia una significativa funzione di “ponte” tra la zona dell'euro e le due aree considerate. A parte gli aspetti meramente geografici, tali vantaggi si esprimono attraverso la tradizione delle esportazioni italiane che, più di quelle degli altri paesi europei, trovano un vasto mercato di sbocco nei PVS; pertanto, maggiore dinamismo delle due aree, da un lato, e ampliamento dell'*export* e degli IDE dell'Italia, dall'altro, potrebbero essere in prospettiva fortemente collegati.

A tale riguardo, le principali conclusioni del lavoro sono che la crescita, i progressi nella democratizzazione delle istituzioni politiche e la ricomposizione delle conflittualità interne alle due aree potrebbero avere *spillover* importanti sullo sviluppo dell'economia italiana; inoltre, la mobilità dei fattori produttivi - via movimenti migratori e investimenti diretti - concorre alla penetrazione commerciale dell'Italia in entrambe le aree e alla promozione dei suoi investimenti *green-field*. Il contributo dell'Italia alla stabilizzazione di tali aree le frutterebbe, dunque, un elevato “dividendo”.

1. PEM E PS: DUE PROGRAMMI A CONFRONTO

L'Europa è impegnata nel Mediterraneo e nei Balcani in piani di riabilitazione socio-politica e di sviluppo integrati: il Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM) tra l'Unione Europea e i 12 Paesi Terzi del Mediterraneo (PTM)⁵, nato dalla Conferenza di Barcellona del 28 novembre 1995, e il Patto di Stabilità (PS) per l'Europa Sud-Orientale, deciso in occasione del Consiglio europeo a Colonia il 10 giugno 1999 (sono 56 i firmatari tra paesi e organizzazioni internazionali, governative e non) e del *Summit* di Sarajevo del 29-30 luglio 1999.

Peraltro, sia il PEM che il PS non nascono e si sviluppano nel vuoto, ma in spazi già occupati da altre organizzazioni e iniziative⁶ a cui i due programmi intendono conferire organicità e coerenza istituzionali. Essi costituiscono un

⁵ Cfr. la nota 1.

⁶ Il PEM si è sovrapposto agli *Economic Summit* del MENA (*Middle East and Northern Africa*) voluti dagli Stati Uniti per consolidare il processo di pace fra Israele e Stati Arabi e per coinvolgere le teocrazie del Golfo e il Giappone nello sviluppo economico di tutto il Medio-Oriente e del Nord-Africa. Va notato che i *Summit* MENA, bloccati dalla crisi del processo di pace in Medio Oriente, potrebbero riprendere slancio avvantaggiandosi della posizione politico-strategica dominante degli Stati Uniti in tutta l'area del Mediterraneo allargato – da Gibilterra al Golfo – e, sul piano economico, nel Mediterraneo Orientale (in particolare, in Egitto, Israele e Turchia).

Ancora, potrà aver nuovo impulso il REDWG (*Regional Economic Development Working Group*), centrato sul Vicino Oriente (Israele, Autorità Palestinese e Giordania), volto a creare una regione economicamente integrata per avviare a soluzione il problema palestinese e a stabilizzare e sviluppare la Giordania.

Anche i Programmi comunitari MEDA (*Mediterranean Development Agency*), adottati dal Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea il 15 luglio 1996 – fra i cui settori prioritari di intervento vi sono la protezione dell'ambiente, lo sviluppo dell'industria e delle PMI, lo stimolo al maggiore interscambio commerciale all'interno della regione – stanno lentamente entrando a regime, seppure tra i "malumori" dei paesi beneficiari, a causa della macchinosità burocratica dei programmi stessi. Essi sono stati rifinanziati per il periodo 2000-2006.

Nell'Europa Sud-Orientale, numerose sono le iniziative volte a facilitare l'“europeizzazione” dei Balcani. Vanno in primo luogo ricordati alcuni accordi a livello locale, quali gli aiuti concessi per la ricostruzione della Bosnia, del Kosovo e della Slavonia orientale, nonché i piani straordinari per l'Albania e la Macedonia-FYROM. Si tratta di progetti specificatamente indirizzati a soddisfare le esigenze dell'emergenza e con finalità umanitarie, di ricostruzione e di sviluppo.

Vanno ricordate ancora: l'Iniziativa Centro Europa (InCE), nata nel 1989, a cui aderiscono 16 paesi (Albania, Austria, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Ungheria, Italia, Macedonia, Moldavia, Polonia, Romania, Repubblica Slovacca, Slovenia, Ucraina), con gli obiettivi di sostenere la cooperazione fra i paesi membri, di promuovere l'integrazione europea, il processo di transizione delle economie verso i meccanismi di mercato e l'assistenza ai paesi membri meno avanzati; la *Southeast European Cooperative Initiative* (SECI), voluta dagli Stati Uniti e volta a stabilizzare i Balcani meridionali (in particolare la Macedonia), collegandone lo sviluppo economico a quello dell'Albania, Grecia e Bulgaria; l'Accordo per la Cooperazione economica del Mar Nero, di cui fanno parte, o sono in qualche modo associati, molti stati del Patto di Stabilità: esso è dovuto a un'iniziativa della Turchia, che sta interessando tutti i Balcani meridionali e, al pari della SECI, sta promuovendo accordi transfrontalieri; infine, l'Iniziativa Adriatica, di ispirazione italiana, sostenuta anche dalla Croazia, che dovrebbe promuovere i rapporti economici fra le due sponde.

raccordo fra il sistema europeo e quello euro-atlantico, da un lato, e le due regioni, dall'altro. Il coordinamento inter-istituzionale è sempre molto complesso per la tendenza di ogni organismo burocratico a crescere e a espandere la propria sfera di responsabilità e di potere in competizione con gli altri. Di fatto, le difficoltà incontrate in Bosnia, e replicatesi in Kosovo, ne costituiscono evidente dimostrazione (tanto da indurre qualcuno ad affermare che il Patto di Stabilità non è tanto *per* l'Europa Sud-Orientale, ma *fra* le diverse organizzazioni internazionali).

Sia il PEM che il PS sono piani di medio-lungo termine, fondati su tre “pilastri” o “panieri”: uno relativo alla democratizzazione, che va intesa nel più ampio termine di “*institutions building*” e di “*nation building*”, poiché in entrambe le regioni prevalgono società con strutture ancora largamente “pre-moderne”; per il secondo “pilastro” - lo sviluppo economico - i due piani convergono su alcuni obiettivi intermedi: promuovere una stretta correlazione fra integrazione verticale (con l'UE) e orizzontale (infraregionale); superare i principali fattori di condizionamento allo sviluppo attraverso le riforme (liberalizzazione commerciale e di mercato, ridimensionamento del governo dell'economia, riduzione del debito estero, ecc.)⁷. Il terzo pilastro interessa la sicurezza, che va considerata nel più vasto contesto euro-atlantico (e quindi con la presenza degli Stati Uniti, soprattutto nel Medio e Vicino Oriente e nei Balcani).

Nell'ambito di ciascun “paniere” le logiche dei due piani, tuttavia, si differenziano significativamente. Su quello politico-istituzionale, il Processo di Barcellona è estremamente cauto, sicuramente per evitare le reazioni identitarie degli stati del Nord Africa e del Medio Oriente; il PS si rivolge, invece, a stati che vogliono essere integrati in Europa (cfr. par. successivo).

Nel settore economico, le finalità sono, con il PEM, la costituzione entro il 2010 di una zona di libero scambio (ZLS), che sostituisca gli accordi commerciali (preferenziali) prevalsi nei decenni precedenti; con il PS, la trasformazione dei Balcani in parte dell'Europa (debalcanizzazione), per consentirne l'integrazione nell'Unione Europea dopo una fase di transizione verso “le strutture e i valori europei”: in altri termini, coabitazione non conflittuale e

⁷ Va notato che il PEM rappresenta solo una piattaforma istituzionale volta ad accogliere accordi bilaterali (tra le due sponde) che concretizzano i contenuti del Trattato stesso. Sino ad ora questi accordi hanno interessato Tunisia (1995), Israele (1995), Marocco (1996), Giordania (1997). Con Algeria, Egitto, Libano e Siria sono ancora in corso i negoziati, mentre con l'Autorità Palestinese è stata stipulata (1997) un'intesa solo di natura transitoria poiché gli Accordi di Oslo (1993) non le permettono di firmare trattati.

partenariato a Sud⁸, integrazione nelle istituzioni europee per l'Est.

Infine, nel settore della sicurezza, il Patto di Stabilità colloca quella esterna e interna (giustizia, ordine pubblico, lotta alla criminalità organizzata e ai traffici transfrontalieri di persone, ecc.) nello stesso "paniere", a sottolinearne la stretta interazione.

Un ulteriore fattore distintivo è che il PEM è un progetto gestito direttamente dall'Unione Europea, con rapporti diretti con i singoli stati del Nord Africa e del Medio Oriente; il Patto di Stabilità si avvale, invece, del consistente numero di organizzazioni e di accordi già operanti nell'area, coordinandone l'azione verso obiettivi comuni (per l'appunto definiti dalle decisioni di Colonia nel giugno 1999 e confermati dalla Conferenza di Sarajevo del 29-30 luglio successivo). Si può quindi affermare che il PEM presenta una struttura molto più "compatta" e chiara del PS.

2. MEDITERRANEO E BALCANI: DUE AREE GEOPOLITICHE A CONFRONTO

Le valutazioni di carattere economico non possono essere disgiunte da quelle più propriamente geopolitiche, soprattutto nei sistemi emergenti e in transizione dove generalmente i mutamenti politici si traducono in fasi di instabilità e in una percezione negativa del rischio-paese.

Ciò deriva, in primo luogo, dalla stretta relazione fra fattori economici e sicurezza (interna ed esterna). Nel breve periodo, l'assoluta superiorità del Nord rispetto al Sud e dell'Ovest rispetto all'Est potrebbe indurre a trascurare gli aspetti di reciprocità prevalenti fra stabilità politico-strategica e sviluppo economico. La premessa a quest'ultimo è, comunque, un certo livello di sicurez-

⁸ Peralto, alcuni paesi del partenariato Med - Cipro, Malta e Turchia - sono candidati ufficialmente a far par dell'Unione Europea. La domanda da parte dei primi due (avvenuta nel luglio 1990) è stata accolta favorevolmente dalla Commissione Europea con un parere del 1993. La Turchia è diventata candidata ufficiale in occasione del Consiglio Europeo di Helsinki (dicembre 1999); tuttavia, essa non è giudicata ancora in grado di soddisfare i requisiti richiesti per iniziare i negoziati di accesso.

Riguardo a Cipro, tale parere ne riconosceva l'elevato livello di sviluppo economico, ma sottolineava l'esistenza di disparità tra la parte settentrionale e quella meridionale dell'isola. Dal 1993 sono state avviate iniziative, in particolare sotto l'egida delle Nazioni Unite, per giungere a un accordo politico tra le due aree. Il Consiglio Europeo di Lussemburgo (dicembre 1997) ha definito una strategia di "pre-adesione" e il Consiglio Europeo di Cardiff (giugno 1998) ha iniziato i negoziati per l'accesso alla UE.

Riguardo a Malta, dopo le elezioni dell'ottobre 1996, il nuovo governo decideva di sospendere la candidatura. Nel settembre 1998 ha riattivato la richiesta di adesione e con il Consiglio di Helsinki è rientrata a far parte ufficialmente della lista dei dodici candidati all'entrata.

za esterna e di ordine interno (basti pensare all'importanza che l'impegno americano in Europa prima e l'Alleanza Atlantica poi hanno assunto nella ricostruzione e nell'espansione economica europea dopo il secondo conflitto mondiale). Tale stabilità, a sua volta, passa necessariamente attraverso la creazione di robuste reti istituzionali ed economiche a livello sia internazionale che regionale. Con la globalizzazione, infatti, l'architettura dei rapporti commerciali si fonda in misura crescente su polarizzazioni (ASEAN, NAFTA, UEM, MERCOSUR, APEC, ecc.), fra cui le diverse sponde del bacino mediterraneo potrebbero costituirne un'ulteriore naturale componente.

Lo sviluppo di poli va letto anche come possibile alternativa alla cooperazione di natura assistenziale da parte delle aree forti a favore di quelle limitrofe più deboli. E' evidente, dunque, che tale approccio richiede uno sforzo di omogeneizzazione fra *partner*, e quindi importanti aggiustamenti strutturali in quelli più arretrati.

Anche in questa ottica va interpretata l'impostazione dei nuovi rapporti dell'Unione Europea con il Mediterraneo e con i Balcani. Entrambi fanno parte di una vasta area di crisi alla periferia di un'Europa prospera, minacciandone benessere e sicurezza.

Sia il Mediterraneo che i Balcani sono disomogenei al loro interno sotto i profili socio-economico, politico, culturale ed etnico. Una delle implicazioni è che, all'interno di ciascuna area, il livello di integrazione orizzontale è estremamente ridotto, a vantaggio dei collegamenti verticali con l'Unione Europea. Ciò determina, tra l'altro, una forte dipendenza nei confronti dell'Occidente, accentuatasi nei Balcani con la violenta dissoluzione della Jugoslavia di Tito e con la massiccia presenza internazionale (specie in Bosnia, Kosovo, Albania e Macedonia). Tale dipendenza non è solo economica, ma anche politico-strategica e tende a provocare problemi di *moral hazard*, a scapito di percorsi di sviluppo autonomi.

Sia nei Balcani che nel Mediterraneo persistono poi le tradizionali strutture claniche, tribali e familiari che, da un lato, impediscono l'affermarsi di democrazie di tipo occidentale e, dall'altro, generano un sistema di doppie fedeltà e solidarietà, con deviazioni a livello politico ed economico, e con la conseguente estensione dell'economia parallela. Questi aspetti sono determinanti nelle decisioni di intervento occidentale e nella valutazione delle prospettive economiche di entrambe le aree. In particolare, il collegamento politica-mafia, la mancanza di garanzie legali (*rule of law, accountability of officials*, ecc.) e di un'amministrazione pubblica efficiente e con un certo grado di indipendenza dai vari gruppi politici, costituiscono gli ostacoli più rilevanti ai processi di modernizzazione e internazionalizzazione delle due aree, condizionando, in particola-

re, la loro capacità di attrarre gli investimenti diretti e le piccole-medie imprese (che sono le uniche - assieme all'agricoltura, all'artigianato e, in taluni casi, al turismo - in grado di sviluppare il tessuto produttivo locale).

Com'è noto, la corruzione e l'opacità delle regole e delle norme gravano sullo sviluppo di un paese con costi la cui distribuzione all'interno della società risulta fortemente regressiva: la prima generalmente diverte risorse pubbliche dall'offerta di beni meritori e dai programmi di *welfare state*, la seconda dischiude opportunità di abusi e prevaricazioni. In entrambi i casi, le classi sociali più deboli risultano naturalmente le più vulnerabili (World Bank 2001).

La riabilitazione e lo sviluppo dell'economia e della società non possono prescindere, quindi, da profonde trasformazioni non solo nelle strutture istituzionali ma nella stessa cultura etico-politica.

In sostanza, Balcani e Mediterraneo presentano molte analogie, che si riferiscono in larga misura ad aspetti negativi. Questi ultimi costituiscono potenziali pericoli e originano dall'intolleranza religiosa e culturale; dalle tensioni terroristiche e dai conflitti interni, etnici, identitari; dalla mancanza di tutela dei diritti umani; dalla criminalità organizzata e dai traffici illeciti; dalle immigrazioni massicce non regolamentate (vere e proprie "invasioni scalze"⁹).

Di conseguenza, i programmi di sviluppo devono perseguire finalità di vasta portata, per includere strategie integrate di riabilitazione economica, sociale e politica (garantite più o meno esplicitamente dall'Occidente). L'approccio cooperativo sottende, quindi, una forte motivazione pragmatica, monetizzabile nel "dividendo" che l'Europa trarrebbe dalla stabilizzazione e dal maggiore benessere delle due regioni, nonché dal "radicamento" delle popolazioni sui loro territori.

Entrambe le aree non hanno, peraltro, alternative concrete alla collaborazione con l'Occidente, cioè all'accettazione della sua *leadership* e all'adeguamento ai suoi indirizzi. In tal senso, la nuova PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune) nell'ambito del Trattato di Amsterdam (giugno 1997), nonché l'introduzione della moneta unica hanno fortemente squilibrato i rapporti della UE con le due regioni, mettendo in chiara evidenza tutto il peso politico ed economico di un *partner* coeso rispetto a uno frammentato e dipendente. Tale circostanza, nel caso del PEM in particolare, diventa pregiudizievole a un "partenariato fra eguali". Nel PS la questione non si pone neppure poiché il rapporto di dipendenza è esplicitamente accettato.

⁹ Cfr. Sacco (1997).

Se numerose sono le analogie fra Balcani e Mediterraneo, rilevanti ne sono anche le diversità, come conferma la differenziazione degli obiettivi/pilastri di PEM e PS. Ne segue che, anche indipendentemente dal differente livello di offerta di integrazione da parte dell'Europa, diversa ne è la domanda proveniente dalle due regioni¹⁰: l'Est vuole essere integrato nelle istituzioni occidentali; il Sud invece intende mantenere, e possibilmente rafforzare, la propria identità socio-politico-culturale (pur nella consapevolezza che i suoi problemi economici possono essere risolti solo con la cooperazione del Nord).

La diversa domanda di integrazione, a sua volta, è fondata su motivazioni storico-culturali. I popoli balcanico-danubiani (al pari di quelli dell'Europa Centro-Orientale e di una cospicua parte dell'*élite* economico-culturale russa) si considerano europei e vogliono "ritornare" in Europa; ne accettano la cultura e, almeno teoricamente, i principi etico-politici. Al contrario, i popoli del Mediterraneo si sentono appartenenti a una civiltà profondamente diversa e sono "ostili" nei confronti della superiorità occidentale, che si è tradotta, a partire dal diciannovesimo secolo, nell'occupazione coloniale europea. Esistono inoltre divergenze incolmabili tra il diritto di famiglia islamico, che fa riferimento stretto al Corano e alla Sciaria¹¹, e quello secolare e laico occidentale. Infine, i poteri tradizionali percepiscono la minaccia del consumismo e permissivismo occidentali, che hanno un'indubbia forza di attrazione soprattutto sulle giovani generazioni: da questo retaggio tali poteri si difendono attraverso una mobilitazione culturale, religiosa, e talvolta anche terroristica, indirizzata - più che direttamente verso l'Occidente - contro le *élites* occidentalizzate del mondo islamico, che traggono la loro forza dall'omologazione da parte dell'Occidente. In altri termini, riguardo all'area mediterranea, manca uno dei livelli di negoziazione individuati da Putnam (1988) ai fini della cooperazione internazionale, e cioè l'accordo tra le *élites* di un paese e il suo popolo o, se si vuole, tra i gruppi di interesse coinvolti nella formazione dell'accordo.

Un'altra marcata differenza poggia sul fatto che i paesi dell'Europa danubiano-balcanica escono dall'esperienza del comunismo reale (che pure ha assunto connotazioni molto differenti tra i vari paesi¹²); il governo dell'economia è molto forte anche nei paesi del Mediterraneo, sebbene all'interno di un sistema di

¹⁰ Per offerta di integrazione si intende la capacità di realizzare o rafforzare organismi internazionali volti a mediare le differenze dei soggetti partecipanti al processo di integrazione sulla base di un accordo stabile e di lungo periodo. Per domanda si indica la richiesta da parte dei singoli paesi di essere coinvolti negli accordi di integrazione. Cfr. Padoan (1997).

¹¹ Essa è il complesso delle norme consuetudinarie derivanti dalla tradizione islamica e dagli usi, costumi e ammaestramenti del Profeta.

¹² L'autogestione e l'apertura al mondo della Jugoslavia di Tito hanno avuto ben poco in comune con il cupo comunismo autarchico dell'Albania di Enver Hoxha (che ha contribuito a rendere il paese il più povero d'Europa) o con il totalitarismo nazionalista della Romania di Ceausescu.

mercato sostanzialmente libero. Nell'Est europeo, e anche nell'Europa balcanico-danubiana, si era invece affermato un vero e proprio capitalismo di stato, con l'industrializzazione forzata di intere regioni e la priorità riconosciuta ai grandi complessi industriali, destinati a non sopravvivere in un'economia di libero mercato. A loro volta, gli specifici caratteri dell'economia pianificata sperimentata dai diversi paesi delle due aree influenzano largamente il loro reddito pro capite, i tempi e le difficoltà del passaggio alle istituzioni di mercato e dell'aggiustamento dei fondamentali, il grado di apertura verso l'estero, e così via.

Un'altra differenza tra le due aree si concretizza nei rapporti con l'Europa e gli Stati Uniti. Nel Bacino Balcanico-danubiano, la politica europea e quella americana presentano sostanziali convergenze; invece, nel Mediterraneo, esse esprimono punti di netta contrapposizione nei riguardi della Turchia, del conflitto arabo-israeliano e anche dell'islamismo politico.

Ancora, la presenza occidentale è molto diversa nelle due regioni. Nel Mediterraneo (Nord Africa e Medio Oriente), l'Europa si è ritirata o è stata estromessa a seguito dei movimenti di liberazione nazionale; pertanto, il controllo occidentale si limita al mare, utilizzato sia come via di comunicazione sia come elemento di separazione. Nei paesi del Sud, la presenza della NATO è solo virtuale, con finalità sostanzialmente dissuasive nei confronti di rischi diretti contro gli interessi politici ed economici occidentali nell'area. A Est, invece, sono presenti consistenti contingenti militari euro-americani in Bosnia, Kosovo, Albania e Macedonia e di fatto la Bosnia-Erzegovina è diventata un protettorato internazionale; la NATO - con il suo programma "Partenariato per la Pace" - costituisce l'elemento essenziale della stabilità politico-strategica dell'intera regione. Comunque, le tensioni che persistono nei Balcani e all'interno degli stati rimasti multietnici - come la Bosnia, la Macedonia e la Federazione Jugoslava - incidono negativamente sulle stesse possibilità di assorbimento nel sistema euro-atlantico, a prescindere dalla domanda e dall'offerta d'integrazione: tale instabilità, infatti, contrasta con le possibilità di avanzamento della democrazia, della *rule of law* e dell'*accountability* della politica e dell'amministrazione, premesse a ogni evoluzione economica che non sia dovuta alla semplice assistenza internazionale. Anzi, come si è già osservato, quest'ultima può generare un effetto perverso sull'autonomia dello sviluppo e può consolidare il potere delle stesse classi dirigenti nazionaliste, la cui legittimazione interna trova sostegno nel timore di nuovi conflitti, e che - proprio grazie agli aiuti internazionali - riescono a garantire un (seppur minimo) benessere dei propri cittadini o, quanto meno, la loro sopravvivenza. (Benché queste distorsioni siano molto più accentuate nei Balcani, anche nei paesi mediterranei, come si è già accennato, prevale un altissimo livello di corruzione politica e amministrativa).

Tali contraddizioni possono essere superate solo con l'imposizione diretta della volontà della comunità internazionale, come avviene in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, o quanto meno con la definizione di stringenti condizionalità alla concessione di aiuti e alla gestione diretta degli investimenti pubblici internazionali. Va notato, per inciso, che in linea teorica la condizionalità è preferibile alla gestione diretta da parte delle organizzazioni internazionali. Quest'ultima non coinvolge le *élites* locali promuovendone l'autonomia, e può determinare interessi corporativi e personali delle varie organizzazioni internazionali a perpetuare lo stato di dipendenza, per mantenere il loro potere economico ed extra-economico.

3. MEDITERRANEO E BALCANI: GLI ASPETTI GEO-ECONOMICI

Sebbene sia difficile separare gli aspetti geopolitici da quelli strettamente geo-economici, data la loro forte interconnessione, l'analisi che segue si concentra prevalentemente sui secondi.

3.1 Indicatori socio-economici e grado di avanzamento delle due aree

Nelle valutazioni socio-economiche preliminare è l'esame degli aspetti demografici e dell'istruzione (tab. 1, 2) che concorrono a caratterizzare i fenomeni migratori, il loro impatto sulle altre economie, i connessi problemi di *policy*. Com'è noto, evoluzione demografica-tasso di fertilità-istruzione sono fortemente correlati poiché a un livello di istruzione più elevato delle donne corrisponde un tasso di fertilità minore (a meno che non subentrino altri fattori, come quelli ideologici della Palestina dove la crescita della popolazione è funzionale all'occupazione dei territori). A sua volta, il tasso di fertilità ha un impatto negativo sullo sviluppo economico e sul reddito pro capite, che viene anche colto tramite il processo di accumulazione (e quindi dal rapporto investimenti/PIL di un paese): l'idea è che il numero di figli costituisce una forma di risparmio alternativa a quelle che finanziano l'accumulazione di capitale fisico (Barro 1999).

In aggiunta alle variabili che vengono tradizionalmente utilizzate per valutare la realtà e l'evoluzione socio-economica di un paese (tasso di crescita del PIL e reddito pro capite), l'analisi si avvale del cosiddetto indicatore di "forza

viva” (tab.3)¹³ per quei paesi in cui la disponibilità di dati ne ha consentito la costruzione.

Il quadro di ciascuna regione viene quindi integrato dall’esame di alcuni aspetti strutturali dell’economia dei singoli paesi che danno conto di elementi di fragilità interni (sbilanciamento settoriale della formazione del PIL) ed esterni (debito estero) (tab.4). Il già elevato debito estero di questi paesi, unito al basso rapporto risparmio/PIL, concorre a vincolare il loro processo di avanzamento economico.

In entrambe le aree, dunque, quest’ultimo viene condizionato sul duplice piano politico-istituzionale ed economico (un’analisi qualitativa di questi aspetti è nella tab.5). Tutti questi fattori, a loro volta, esibiscono una stretta interazione con la capacità di attrazione e il grado di apertura di tali economie verso l’estero¹⁴, quest’ultima valutata qui di seguito sotto il profilo degli IDE¹⁵ e dell’interscambio commerciale (tab.6). Si determina, quindi, una sorta di circolo vizioso tra la capacità di finanziare (sia dall’interno che dall’estero) l’avanzamento economico e le condizioni d’ambiente che lo favoriscono.

3.1.1 *Bacino del Mediterraneo*

Pur scontando le marcate differenziazioni nazionali, i dati suggeriscono alcune valutazioni di portata generale. In primo luogo, la forte crescita della popolazione che, costituita da un’ampia percentuale di giovani, determina un alto livello di competizione sul mercato del lavoro e, di conseguenza, larghi movimenti migratori verso l’Europa, soprattutto dai paesi nord-africani. In particolare, nell’ultimo decennio il tasso di crescita medio annuo osservato in alcuni di questi paesi è

¹³ L’indicatore elaborato da Sautter di “forza viva” è basato su un’impostazione interdisciplinare: esso mutua dalla fisica la nozione secondo cui “l’energia di un corpo in movimento è pari alla metà della massa moltiplicata il quadrato della velocità”. L’estensione di tale concetto all’economia – che intende evidenziare la “vitalità” di un paese - si fonda su un’espressione che contiene il livello del PIL nominale e la sua variazione percentuale: $0,5PIL (\Delta PIL/PIL)^2$. Un valore più elevato dell’indice dà conto di dinamiche più forti del paese. Cfr. Rapporto ISAE (2001).

¹⁴ Un’analisi delle variabili di ambiente normativo ed economico (la probabilità di espropriazione tramite confisca, nazionalizzazione o ripudio degli impegni contrattuali da parte del governo; la tutela dei diritti di proprietà; l’estensione della burocrazia e della corruzione, ecc.) è in Knack e Keefer (1995). Un’analisi dell’impatto di tali variabili sugli IDE è in Freedom House (2000). Infine, per un esame *cross-section* sull’effetto che la normativa societaria - e, quindi, la tutela garantita agli investitori dalla legislazione - produce sulla *corporate governance*, sulla natura e concentrazione della proprietà dell’impresa, sulla sua struttura finanziaria, sulla capacità di attrarre capitale estero, e così via, si veda La Porta *et al.* (1996).

¹⁵ Rispetto agli investimenti finanziari, gli IDE si caratterizzano per minore volatilità e minore scollamento con i fondamentali dell’economia. Qualora si traducano in realizzazione di *green-field*, essi concorrono al processo di accumulazione del paese destinatario e a svilupparne un indotto locale. Cfr. Rolli (2000).

stato maggiore finanche di quello dell'India (1,8%). Il gap tra le sponde del Mediterraneo rimane altissimo: a tassi che, nel periodo 1990-99, hanno superato il 4% in Giordania e Libano, si contrappongono quelli registrati dalle principali economie industrializzate europee, compresi tra lo 0,2 e lo 0,4%. I tassi di fertilità si mantengono molto elevati, risultando in alcuni casi (Giordania, Siria, Algeria) più del doppio di quelli sperimentati nell'Europa Occidentale e persino superiori a quelli registrati in India (3,2%).

Inoltre, la qualità del capitale umano appare in media assai lontana da un livello paragonabile a quello europeo: con la sola eccezione di Israele, Malta e Cipro (i cui valori sono superiori al 90%), il tasso di alfabetizzazione nei restanti paesi varia tra il 44% del Marocco e l'87% della Giordania. Per di più, il sistema di istruzione è qualitativamente basso in tutta la regione, anche nel confronto con altri mercati emergenti.

Sul piano della struttura dell'economia, la percentuale di popolazione impiegata in agricoltura e la quota di valore aggiunto che tale settore rappresenta in rapporto al PIL appaiono, per molti di questi paesi, ancora significative, a indicare come sia solo agli inizi la fase di cambiamento strutturale che dovrebbe condurli, in prospettiva, verso uno stadio successivo di sviluppo e un avvicinamento all'Europa occidentale (a conferma di ciò, basti pensare che in Italia e Francia l'agricoltura concorre con circa il 3 e il 2% rispettivamente alla formazione del PIL).

Come si è appena accennato, le condizioni d'ambiente e i sistemi finanziari arretrati penalizzano il processo di accumulazione, sia tramite risparmio nazionale che in termini di capacità di attrarre capitale estero. Oltre che gli squilibri (il debito estero è molto elevato, superiore al 100% del PNL in Giordania e Siria), l'emarginazione di tali paesi dai circuiti internazionali riflette l'evoluzione del contesto esterno: in particolare, la competizione con altre aree emergenti di crescente attrazione, conseguente all'apertura dell'Europa Centro-Orientale e al dinamismo del Sud-Est asiatico.

Alla luce di tali difficoltà, la Commissione Europea ha evidenziato alcune aree critiche in cui l'omogeneizzazione delle regole e dei regimi è cruciale: la definizione di schemi di garanzia per gli IDE, l'armonizzazione degli standard qualitativi dei prodotti, della tassazione indiretta e delle procedure doganali tra i membri della zona di libero scambio, l'adozione di regole comuni sulle forniture e la fissazione di norme minime sulle condizioni di lavoro.

Fino a oggi, tuttavia, le condizionalità indicate dalla Commissione Europea sono rimaste in larga parte disattese e, all'interno dell'area, il grado di avanzamento

del processo di liberalizzazione commerciale e di riforme economiche risulta molto eterogeneo, rischiando di provocare ulteriori dissimmetrie e dualismi nell'area in termini di attrattività degli IDE, competitività, prospettive occupazionali, ecc.

Più specificatamente, solo tre paesi - Cipro, Israele e Malta - hanno conseguito ormai livelli di reddito pro capite simili a taluni stati dell'UE che si affacciano sul Mediterraneo (Grecia e Portogallo); il loro sistema economico è relativamente progredito, come conferma anche il grado di libertà dell'economia (tab.5) e la struttura produttiva diversificata; inoltre, il settore dei servizi - specie quelli commerciali e finanziari - ha conosciuto una forte modernizzazione.

Situazioni del tutto diverse si configurano in paesi fortemente dipendenti dalla dotazione di materie prime o, più in generale, dal settore primario, che accusano un processo di riforme stentato e un basso grado di libertà economica (tab. 5): tra questi vi sono l'Algeria e la Siria.

Altri paesi, ancora, sono rimasti fortemente condizionati dalle difficili situazioni interne. Ad esempio, l'attuale stato dell'economia e delle infrastrutture libanesi, nonché la disponibilità di capitali risentono della guerra civile che ha devastato il paese per diciassette anni (1975-92). Così pure, la struttura dell'economia palestinese e la sua stagnazione sono ascrivibili alle condizioni di un'economia di guerra fortemente assistita dall'estero. All'assenza di contiguità fra territori e alle difficoltà per attraversarli, causate dai controlli per la sicurezza, si aggiungono la lentezza e la pesantezza delle procedure burocratico-amministrative per promuovere le attività produttive e gli investimenti diretti esteri.

Gli IDE si concentrano naturalmente dove il processo delle riforme risulta più avanzato nei campi delle privatizzazioni, deregolamentazione, liberalizzazione finanziaria e del commercio estero: in alcuni paesi del Mashrek (soprattutto in Israele, Egitto e Giordania) e del Maghreb (in Tunisia e Marocco).

Riguardo al commercio estero, bisogna ricondursi alla canonica distinzione fra integrazione orizzontale (rapporti Sud-Sud), fortemente condizionata dalla scarsa specializzazione e diversificazione di queste economie spesso in competizione fra loro per la conquista dei mercati europei¹⁶, e l'integrazione verticale, senz'altro più progredita, con l'Europa (secondo un modello "*hub and spokes*", cioè a "mozzo e raggi"). La liberalizzazione degli scambi da parte della UE nei confronti di questi paesi è già avvenuta nel quadro dei precedenti rapporti di associazione, sia pure con l'importante eccezione delle produzioni agricole; con il PEM sono i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo ad aprirsi ai prodotti

¹⁶ Con l'eccezione di Israele e, in misura minore, della Giordania. Un'analisi del commercio intra-regionale è in Petri (1997).

dell'Unione. Quest'ultimo aspetto, a sua volta, ripropone la questione del "partenariato fra eguali" e, più in generale, delle opportunità di crescita per le economie in transizione in conseguenza della liberalizzazione del commercio. Infatti, sebbene sia generalmente riconosciuta la relazione positiva tra grado di apertura di un'economia e la sua crescita economica, occorre qualche cautela per i paesi in via di sviluppo in connessione alla maggiore esposizione alla concorrenza internazionale, alla vulnerabilità legata agli squilibri dei fondamentali, alle perdite di gettito derivanti dall'abolizione delle barriere tariffarie¹⁷. Gli episodi di crisi finanziaria e valutaria del 1997-99 documentano proprio questi effetti di sbilanciamento collegati a liberalizzazioni troppo ampie e premature in contesti macroeconomici fragili.

3.1.2 *Bacino Balcanico-danubiano*

Rispetto al Bacino del Mediterraneo, gli aspetti demografici (dal tasso di crescita della popolazione a quello di mortalità infantile) e la qualità del capitale umano (in termini di tasso di alfabetizzazione) della regione Balcanico-danubiana sono molto più vicini a quelli dell'Europa occidentale (tab.1, 2). Sebbene prevalgano rilevanti eccezioni all'interno della regione (Croazia e Slovenia godono di standard di benessere relativamente elevati), la qualità della vita è comunque molto bassa in termini di reddito pro capite e di elevata disoccupazione (la popolazione dell'Europa sud-orientale è di gran lunga la più povera d'Europa). I tassi di disoccupazione vanno dal 40 al 35% rispettivamente in Bosnia-Erzegovina e Macedonia, al 30% della Serbia e al 20% della Croazia.

Anche il Bacino Balcanico-danubiano, come quello mediterraneo (Vicino Oriente), presenta notevoli distorsioni dovute alla conflittualità razziale ed etnica che ne ha impresso la vita politica, sociale ed economica. Si può affermare, infatti, che nei paesi mono-etnici (in cui cioè i due terzi della popolazione appartiene allo stesso gruppo) è più facile assicurare condizioni di stabilità e società democratiche, e a queste a loro volta sono generalmente associati livelli maggiori di benessere economico (Freedom House 2001)¹⁸.

¹⁷ "There is an increasing doubt that growth is as simple as it appears in the export-oriented arguments, and renewed emphasis is placed on more basic characteristic of an economy, especially entrepreneurship, institutions, and knowledge accumulation" (cfr. Bruton 1998). Ancora: "Less developed countries undergoing trade liberalisation and structural adjustment programs, unaccompanied by requisite technological change, may get locked in a development trap as they specialise in the low technology and resource intensive industries" (cfr. Gupta (a cura di) 1997).

¹⁸ Una rilevante eccezione a quest'ultima affermazione è la Libia in cui si riscontrano, da un lato, violazioni dei diritti politici e civili e, dall'altro, un PIL pro capite pari a 6.697 dollari (Freedom House 2001). Al contrario, in alcuni paesi liberi (sotto il profilo del riconoscimento dei diritti politici e delle libertà civili) prevalgono situazioni di povertà, ad esempio in Belize, dove il PIL pro capite è pari a 4.566 dollari, Bolivia (2.269 dollari), Benin (867 dollari) (Freedom House 2001).

Un rapporto della Freedom House (2000) mette inoltre in chiara evidenza la correlazione e la causalità reciproca tra il livello di democratizzazione e quello di liberalizzazione economica¹⁹: l'Albania costituisce un caso emblematico al riguardo. Rispetto a Romania e Bulgaria, entrambe candidate ufficiali all'allargamento della UE²⁰, l'Albania sperimenta una transizione molto più incerta (le cui difficoltà sfociavano nella guerra civile del 1997) e il suo grado di libertà economica (espressa dall'apertura commerciale, dalla tutela dei diritti di proprietà, ecc.), secondo l'indice sintetico elaborato dal Fraser Institute (2001), rimane particolarmente modesto (tab.5).

I nessi fra democratizzazione e liberalizzazione economica sono, evidentemente, molteplici (Barro 1996), e fra di essi si può notare come lo scarso livello della prima concorra a formare un ambiente "ostile" nei confronti degli investitori stranieri; la mancanza di condizioni favorevoli a questi ultimi è pregiudizievole, a sua volta, nello sviluppare una classe di imprenditori locali che spinga verso le riforme economiche. Utilizzata come *proxy* del clima politico-economico l'estensione della corruzione, al corrispondente elevato valore dell'indice assegnato all'Albania nello studio è associato un basso volume di IDE pro capite.

A posti più favorevoli nella graduatoria della diffusione della corruzione (nella classe di livello "medio") vengono collocate Bulgaria, Croazia, Macedonia, Romania, dove il volume di IDE pro capite è almeno il quintuplo di quello dell'Albania (il più elevato è in Croazia).

L'arretratezza e gli squilibri dell'economia della regione trovano conferma, tra l'altro, nella significativa quota di valore aggiunto che l'agricoltura rappresenta in rapporto al PIL (fino al 54% in Albania), nell'elevato debito estero (è intorno al 66% del PNL in Macedonia FYROM, raggiunge il 78% in Bulgaria) (tab.4), nel prevalere di regimi valutari estremamente rigidi (il *currency board* della Bulgaria e della Bosnia-Erzegovina, entrambi ancorati al marco tedesco).

Alcuni paesi hanno beneficiato tuttavia negli anni più recenti di una notevole estensione del settore privato: esso concorreva al 75% della formazione del PIL in Albania nel 1996, al 54% di quello della Bulgaria nel 1999, all'80% del prodotto rumeno secondo le previsioni governative per il 2000 (Freedom House, 2000).

Qualche progresso è stato messo a segno anche nell'area del commercio (tab.6), che ha visto alcuni paesi dell'area (Bulgaria e Romania in particolare) sostituire come *partner* principale l'UE all'ex-Unione Sovietica. Se questo può indubbia-

¹⁹ Cfr., in particolare, pag. 27.

²⁰ In occasione del Consiglio Europeo di Helsinki (dicembre 1999).

mente essere ascritto tra i fattori positivi di avvicinamento all'Europa occidentale, tuttavia l'integrazione verticale è avvenuta a spese di quella orizzontale (quest'ultima è più accentuata fra Serbia e Repubblica Srpska, Croazia e Federazione Bosniaca, Macedonia e Serbia).

4. ALCUNI ELEMENTI DI *POLICY*

E' stato osservato riguardo all'Europa balcanica (CEPS 1999) - ma la valutazione può essere senz'altro estesa ai paesi appartenenti al Bacino del Mediterraneo - che l'UE è impegnata nel dilemma tra proteggersi dalla pressione dell'immigrazioni massicce illegali e dalla criminalità organizzata, da un lato, e l'esigenza di non innalzare barriere nei confronti di paesi destinati a integrarsi nell'Unione, dall'altro lato. La soluzione passa attraverso lo sviluppo di politiche pro-attive da parte della UE volte a sollecitare il progresso socio-politico-economico in quegli stessi paesi, a facilitarne coesistenza e cooperazione, a promuoverne la stabilizzazione (CEPS 1999).

Ancorché interconnessi nelle loro finalità di fondo, PS e PEM non seguono, come si è ricordato, strategie unitarie: troppo rilevanti sono le differenze geopolitiche, geo-economiche e le prospettive fra le due regioni nonché, all'interno di esse, fra i diversi paesi e sub-aree. Inoltre, pure il *timing* delle riforme deve essere opportunamente valutato, fra l'altro in funzione delle condizioni ambientali di partenza (*performance* economica, grado di apertura verso l'estero, funzionamento delle istituzioni, avanzamento della normativa, ecc.): sebbene, dunque, siano elevati i costi marginali legati al ritardo delle riforme, un'eccessiva rapidità delle stesse crea altri tipi di frizioni, quali l'incentivo al *rent-seeking*, atteggiamenti difensivi verso il progresso, destrutturazione socio-politica, scarsa credibilità delle riforme stesse (questo aspetto è riconducibile al più ampio alveo del dibattito di politica economica fra gradualismo e "doccia fredda" nell'adozione delle riforme). Pertanto, nel processo di riforme, è necessario assecondare un certo "tasso naturale di aggiustamento della società" (Daianu 2000). In altri termini, se è vero che le istituzioni sono alla base della *performance* economica, è altrettanto vero che il processo di *institutions building* richiede tempo e deve attecchire alle radici del sistema-paese (Olson 1996).

Alla luce di tutte queste difficoltà nel far convergere realtà così distanti verso l'*acquis communautaire*²¹, sul piano delle *policy* occorre quindi, in primo luogo,

²¹ *L'acquis communautaire*, stabilito dal Consiglio Europeo di Madrid del dicembre 1995, obbliga i paesi candidati a entrare nella UE a uniformare la propria legislazione e regolamentazione a quella dei paesi membri. Nel presente contesto, il termine è utilizzato in senso più ampio, e fa riferimento alla necessità da parte dei paesi appartenenti ai due Bacini di integrarsi con l'UE attraverso una maggiore omogeneizzazione delle strutture politiche ed economiche.

resistere a ogni tentazione semplificatrice o procustiana, applicando le medesime ricette (anche sotto il profilo temporale) ad aree di crisi connotate da situazioni profondamente diverse.

Pur scontando queste inevitabili differenziazioni, l'implementazione dei progetti PS e PEM dovrebbe comunque procedere parallelamente per evitare ulteriori squilibri e l'aggravamento dei problemi della regione dove prevalgono *trend* più sfavorevoli. Poiché le risorse complessivamente destinabili sono infatti relativamente limitate, una maggiore concentrazione di queste ultime su una delle due regioni provocherebbe inevitabilmente un effetto di "crowding-out" a svantaggio dell'altra, rischiando in tal modo di accentuarne divari e problemi, nonché favorendo nuovi "tipi" di povertà (con gli *spillover* ad essa connessa, quali l'emergere di focolai di estremismo politico e di terrorismo internazionale).

Da queste considerazioni emerge, dunque, una duplice esigenza: la necessità di non "sbilanciare" gli sforzi fra PS e PEM e la necessità che l'allocazione degli stessi non avvenga privilegiando il pilastro economico. Infatti, non è plausibile che una sintesi politica sopravviva basando la sua coesione solo sull'economia: non a caso, sia nel PEM che nel PS, lo sviluppo economico fa parte di un'architettura più complessa volta a stabilizzare le due regioni e a integrarle - o quanto meno renderle compatibili - con l'Occidente.

Peraltro, il raggiungimento di tali obiettivi gioverebbe all'Europa anche un elevato "dividendo" politico, rafforzandone la credibilità nel campo della politica estera e della sicurezza comune europea; il fallimento degli stessi la renderebbe, invece, più vulnerabile nella competizione fra euro e dollaro e maggiormente dipendente per la sua sicurezza - persino alla sua stessa periferia - dalla presenza e dalle garanzie politico-strategiche statunitensi. In altri termini, una passività o un insuccesso dell'Europa nel PS e nel PEM peserebbero grandemente sull'Europa non solo in termini economici ma anche politici.

Malgrado la necessità di bilanciare l'allocazione degli sforzi fra le due iniziative, "lo stato di avanzamento" delle stesse è tuttora molto diverso. Il processo PEM sembra ormai relativamente consolidato o comunque caratterizzato da una certa stabilità, ancorché esso sia suscettibile di significativi miglioramenti, soprattutto nei settori dell'aumento dell'integrazione Sud-Sud e dell'impulso al processo di riforme economiche. Il pericolo che si sta infatti profilando è una forte asimmetria nei vantaggi della creazione di una ZLS a favore dell'Europa, con un conseguente progressivo deterioramento delle economie Med (ad esempio, con la caduta del gettito tariffario).

Per quanto riguarda il PS, su di esso gravano ancora molte incertezze, tra cui il rapporto fra l'integrazione regionale e quella nell'Unione Europea. Il rischio è che tale integrazione si riduca a una mera "inclusione" dei *partner* più deboli, che quindi si sentirebbero (e verrebbero percepiti) cittadini di "classe inferiore", lontani dai centri rilevanti dell'Unione, e, di conseguenza, ulteriormente provati da crisi identitarie e di appartenenza.

Un'"europeizzazione" dei Balcani che eviti questo nuovo tipo di divisioni e dualismi all'interno dell'Unione stessa richiede la mobilitazione di interventi su più piani:

- (i) la riorganizzazione dell'architettura delle infrastrutture: non solo di quelle più moderne, in linea con le indicazioni della nuova architettura finanziaria internazionale (codici di comportamento, ecc.), ma anche di quelle di base, come le infrastrutture dei trasporti. Infatti, per superare la frammentazione dovuta all'aspra morfologia della regione (che è all'origine, insieme al flusso e riflusso degli imperi, della sua frammentazione politica, economica, etnica, culturale e religiosa), è necessaria una rete di comunicazioni multi-nodale, che raccordi l'intera area, sottraendo anche le regioni interne al loro storico isolamento: il programma dell'UE dei "corridoi" pan-europei dovrà rappresentare l'architettura di base di tale progetto²².
- (ii) La cooperazione e l'integrazione orizzontale/regionale²³: pur non essendo un sostituto di quella verticale/europea, essa dovrà rappresentare un parametro importante perché ciascun paese possa essere giudicato idoneo a procedere sulla strada dell'integrazione in Europa. In altri termini, gli sforzi cooperativi e integrativi che ciascuno dei paesi sarà in grado di effettuare all'interno della regione (anche su base bilaterale o trilaterale) dovranno essere posti fra le condizionalità all'integrazione europea.
- (iii) Un piano massiccio di riforme economiche sia da parte della regione Balcanico-danubiana che dell'Unione Europea. Nella prima, tale processo si svolge nel vuoto istituzionale ed è condizionato dal retaggio culturale e dall'entità di risorse da riallocare negli sforzi di transizione dell'economia da un'impostazione dirigista a una di mercato. Da parte dell'Unione Europea, gli sforzi di riforma per l'integrazione devono dirigersi in primo luogo alla ricostruzione istituzionale, sia giuridica che etica, nel senso della *rule of law*, dell'*accountability* delle amministrazioni pubbliche, della lotta alla crimina-

²² Cfr. Vinci Giacchi (1999), già citato.

²³ L'integrazione orizzontale trova enormi difficoltà in entrambe le aree, soprattutto per la mancanza di complementarità fra le economie nel Sud, e le resistenze nei Balcani a un progetto che viene inteso, specie in Slovenia e Croazia, come un tentativo di ricostruzione della Jugoslavia (oltre che per le rivalità etniche, tribali e personali).

lità, ecc. Tuttavia, resta importante l'aspetto dell'entità di tali interventi nella regione, poiché un'eccessiva offerta di organizzazioni internazionali, intergovernative e non-governative, può mortificare l'emergere di nuove classi dirigenti politiche e amministrative. Con le funzioni di supplenza da esse svolte si eliminano gli stimoli al miglioramento e si possono provocare situazioni di dipendenza istituzionale, che pregiudicano il consolidamento dello stato.

Alla luce di tali considerazioni, è intuibile come sia improprio operare un'analogia fra il Patto di Stabilità e il Piano Marshall. Innanzitutto perché il primo incorpora scenari politici, e quindi obiettivi, non paragonabili a quelli con cui il Piano Marshall si confrontava: all'indomani del secondo conflitto mondiale non c'era stata una dissoluzione degli stati ed era netta la distinzione tra vincitori e vinti, circostanze entrambe che non richiedevano una revisione dei confini. Il Piano Marshall si limitava, quindi, a interventi di carattere economico a favore di aree sostanzialmente omogenee. Invece, nella regione balcanica, le condizioni interne dell'area sono fortemente differenziate ed esprimono una domanda di interventi di varia natura, diversamente graduati e articolati²⁴.

5. LA POSIZIONE ITALIANA

La rilevanza di entrambe le iniziative per l'Italia deve essere valutata sia in termini positivi che negativi e investe tanto il piano economico che quello politico (nel senso più ampio del termine).

Balcani e Mediterraneo rappresentano aree di instabilità preoccupanti per tutto l'Occidente; tuttavia, per la sua posizione geografica, l'Italia costituisce l'avamposto dell'Europa sia sul Mediterraneo che verso i Balcani ed è esposta a rischi e pressioni di varia natura sia da Est che da Sud: dai Balcani è soprattutto minacciata dal dilagare della criminalità organizzata; dal Mediterraneo dalle immigrazioni massicce.

In tale ottica, è essenziale per l'Italia partecipare a entrambe le iniziative, nei cui confronti è chiamata ad assolvere un ruolo sia attivo che passivo. Attivo, con l'impiego coordinato di strumenti politici, economici, culturali, di aiuti allo sviluppo, e anche militari e di polizia; passivo, come fornitrice di basi per gli alleati e per la protezione del territorio e dei cittadini dai fenomeni negativi appena ricordati.

²⁴ Su questi aspetti, cfr. Daianu (2000).

Dalla qualità della sua partecipazione alle due iniziative dipenderanno largamente la credibilità e il prestigio internazionale dell'Italia e, di conseguenza, la possibilità di tutelare i propri interessi nelle sedi internazionali. Pertanto, il coinvolgimento italiano nel PEM e nel PES assume una valenza politica molto elevata, non meno importante di quella strettamente economica.

Com'è noto, prestigio e credibilità costituiscono componenti essenziali del “*soft power*”²⁵ (sulla cui crescente importanza nell'era della globalizzazione, delle interdipendenze e dell'informazione è superfluo soffermarsi). Appunto per tali motivi, Balcani e Mediterraneo devono essere esaminati tenendo conto, almeno indirettamente, di un quadro più ampio del ruolo e degli interessi dell'Italia. Solo facendo riferimento a un contesto più globale, infatti, possono essere valutate in modo appropriato l'importanza degli interessi italiani in gioco e le priorità delle due aree rispetto ad altre.

Occorre comunque notare come Balcani e Mediterraneo non assumano per l'Italia una rilevanza esclusiva: è stata dimostrata autorevolmente l'inconsistenza di contrapporre la dimensione mediterranea della politica estera italiana a quella europea centro-orientale. Sicuramente esse sono competitive in termini di risorse, ma non in quanto a interessi di base. Ciò che muta per l'Italia nelle due aree è essenzialmente la priorità temporale dei vari interventi. Spesso essa è dettata dalla necessità di reagire ai diversi avvenimenti (anziché essere collegata a una strategia complessiva e di lungo periodo) e dall'esistenza di opportunità contingenti e condizionamenti (dovuti anche alla presenza, agli interessi e alle iniziative di altri paesi, in particolare a quelli della Germania e degli Stati Uniti in entrambe le regioni, e degli altri *partner* in aree più ristrette, ad esempio della Francia nei riguardi del Maghreb).

Peraltro, gli interessi italiani non discendono in modo deterministico dalla valutazione dell'importanza relativa del Mediterraneo e dei Balcani. Quindi, non può essere effettuata una ripartizione aprioristica del tipo e della percentuale di sforzi e di risorse da destinare a ciascuna area. Tale scelta va, invece, definita secondo un'impostazione geopolitica, geo-economica e geostrategica. Ad esse dovrebbe aggiungersi anche la dimensione geoculturale, che gioca un ruolo di rilievo nei rapporti dell'Occidente in generale, e dell'Italia in particolare, con entrambe le aree.

²⁵ Con “*soft power*” si intende la capacità di *leadership* basata sul consenso, cioè sull'accettazione volontaria dei valori, interessi e politiche dello stato che esercita appunto il “*soft power*” (Nye 1990). La *leadership* è un fatto intermedio fra l'egemonia e l'equilibrio di potenza, termine con cui nella disciplina delle relazioni internazionali vengono indicati i modi fondamentali d'organizzazione dei rapporti fra gli stati.

Per inciso, l'importanza della cultura sulla politica e sull'economia viene troppo spesso trascurata. Essa andrebbe, invece, attentamente valutata per comprendere non solo le opportunità e i condizionamenti che si pongono alle iniziative italiane nel quadro della Conferenza di Barcellona e del Patto di Stabilità, ma anche l'impostazione da seguire nei negoziati e nelle intese con le *élites* locali. Se non esistesse tale sforzo di comprensione, si adotterebbero decisioni errate psicologicamente e quindi foriere di insuccessi, se non di tensioni e conflitti. Si cadrebbe nella trappola dello scontro di civiltà²⁶, che inciderebbe a medio termine sul benessere e sulla sicurezza di tutta l'Europa, e dell'Italia in particolare, pregiudicando ogni forma di cooperazione e di integrazione almeno settoriale.

Su un piano più strettamente economico, occorre cogliere le opportunità offerte dai particolari vantaggi competitivi di cui l'Italia beneficia rispetto ai suoi *partner* europei. La flessibilità del sistema delle piccole e medie imprese; il maggiore dinamismo delle regioni adriatiche, ora più proiettate verso l'esterno rispetto a quelle tirreniche; i legami "speciali" con Slovenia e Croazia, da un lato, e con Tunisia e Libia, dall'altro, offrono possibilità di allargare mercati e basi produttive, in regioni in cui i fenomeni d'interdipendenza - attribuiti genericamente alla globalizzazione - sono particolarmente accentuati (tanto da indurre a ipotizzare che la globalizzazione sia un fenomeno con caratterizzazioni regionali anziché mondiali, soprattutto riguardo all'integrazione del commercio e alla disintegrazione della produzione²⁷). Un impegno più vasto dell'imprenditoria italiana sia a Est che a Sud potrebbe provocare un miglioramento generale del sistema-paese.

Per quanto riguarda la posizione dell'Italia nelle due aree, la situazione appare migliore nel Mediterraneo, grazie ai vantaggi di vicinanza geografica e alle affinità produttive soprattutto del Mezzogiorno. Invece, nella regione balcanico-danubiana, la presenza italiana incontra maggiori difficoltà non tanto in campo commerciale, in cui gode di una posizione rilevante un po' ovunque, ma soprattutto nel settore degli investimenti industriali e delle grandi opere pubbliche, in cui si riscontrano maggiori problemi nei confronti della concorrenza tedesca più organizzata, dotata di più ampie risorse e avvantaggiata dalla presenza di molti lavoratori locali già emigrati in Germania. Il vantaggio competitivo di cui beneficia quest'ultima è fondato anche sulle migliori condizioni della rete di comunicazioni Nord-Sud (Canale Reno-Danubio e rete autostradale Vienna-Budapest con raccordi con Zagabria e Belgrado).

Una delle premesse per la concreta valorizzazione delle potenzialità italiane è quindi lo sviluppo delle infrastrutture per l'accesso ai mercati dell'area: la co-

²⁶ Cfr. Huntington (1993).

²⁷ Cfr. Feenstra (1998), Jean - Tremonti (2000).

struzione dei corridoi multinodali che costituiscono bretelle di allacciamento fra l'Adriatico e il Bacino danubiano; un piano organico di potenziamento e coordinamento fra i porti adriatici, in particolare di quelli dell'Alto Adriatico, da collegare al loro naturale *hinterland* mediante il corridoio 5 (Trieste-Ljubljana-Budapest); la bretella autostradale Trieste-Fiume-Karlovac. Da ricordare, infine, il corridoio 8, la cui importanza è già stata richiamata, e il ripristino della ferrovia che collega Bar con Belgrado e con Pristina e che potrebbe svincolare il commercio italiano dalla servitù connessa con l'esigenza di passare da Salonicco-Skopje, cioè lungo l'asse previsto dal corridoio pan-europeo n.10.

CONCLUSIONI

Il progetto di ricomposizione dei rapporti orizzontali e verticali sia del Bacino Mediterraneo sia di quello Balcanico-danubiano sottende il conseguimento di obiettivi di lungo periodo da parte di tre categorie di agenti: le economie appartenenti alle due aree, l'Unione Europea, l'Italia.

Riguardo al contesto in cui tali soggetti interagiscono, c'è da notare come il Partenariato Euro-Med e il Patto di Stabilità - all'interno dei quali tali rapporti in parte sono definiti - possano (o debbano) essere ricondotti, almeno parzialmente, nell'ambito della questione dell'allargamento dell'Unione Europea verso Sud e verso Est. Pertanto, anche gli obiettivi e le motivazioni delle tre categorie di agenti possono essere ricondotti a tale prospettiva, benché alcuni di questi paesi non siano compresi nel processo di allargamento. In altri termini, le tematiche relative al Partenariato, al Patto di Stabilità, al processo di allargamento della UE si sovrappongono parzialmente. Un esempio riguarda i "criteri di Copenhagen", cioè i requisiti richiesti ai paesi candidati a far parte dell'Unione Europea, stabiliti in occasione del Consiglio Europeo del 1993: i principi affermati possono considerarsi validi per tutti i paesi destinati a integrarsi maggiormente con l'Unione.

In un'ottica, beninteso molto semplificatrice, si possono quindi cogliere le motivazioni di fondo della politica di integrazione.

- (i) Per le economie dei due Bacini: agganciare il proprio sviluppo a quello dell'Unione Europea (*catching up*), conseguire la coesione sociale (contrastando povertà, discriminazione, esclusione, segregazione), accumulare capitale umano e sociale (con la revisione dei valori etico-politici prevalenti nelle proprie società e l'affermazione dei diritti umani), responsabilizzare i propri cittadini (attraverso la democratizzazione delle strutture politiche).
- (ii) Per l'Unione Europea: la stabilizzazione di una periferia molto vasta, (e quindi) il rafforzamento della sua immagine sullo scenario internazionale nel campo della politica estera e della sicurezza, l'espansione dei propri mercati attraverso la logica della regionalizzazione, che in maniera crescente viene a connotare l'architettura dei rapporti commerciali. Si tratta di una riorganizzazione dal lato dell'Unione che si estende anche agli aspetti politici e istituzionali e che, di conseguenza, riprendono le questioni poste dal Consiglio intergovernamentale sulle riforme istituzionali di Helsinki (dicembre 1999) e sviluppate nel *Summit* di Nizza (dicembre 2000).
- (iii) Per l'Italia, gli obiettivi naturalmente ricalcano in larga misura quelli europei, tuttavia con particolari qualificazioni e specificità riconducibili alla prossi-

mità geografica con queste aree, ai legami culturali e storici, alle caratteristiche del proprio assetto produttivo, ad alcuni aspetti di *policy* (come gli sforzi di ridimensionamento della presenza pubblica nell'economia). Per inciso, proprio il concorso di questi fattori ha determinato la tradizione di forti legami dell'Italia con alcune aree emergenti. Alcuni di questi elementi - tipicamente la posizione geografica - assumono una valenza sia positiva che negativa. Positiva perché l'Italia può assolvere un ruolo di "ponte" fra l'UE e la sua periferia su diversi terreni: politico, della sicurezza, economico. Negativo perché essa subisce le pressioni e gli *spillover* da "posizione", tipicamente immigrazioni massicce, criminalità transfrontaliera, deterioramento delle condizioni ambientali, ecc. Anche il fattore economico, e più specificamente l'assetto produttivo, assume una duplice valenza: l'Italia, da un lato, è in grado di "esportare" in questi mercati il *know how* del modello della piccola e media impresa e di quello dei distretti industriali, nonché delle politiche economiche associate, come la tassazione delle PMI; dall'altro, risente dei limiti della sua stessa tradizione economica e, in particolare, della sua scarsa propensione all'internazionalizzazione, pregiudizievole allo sfruttamento delle crescenti opportunità offerte dai sistemi emergenti.

APPENDICE STATISTICA

Tab. 1 Popolazione e forza lavoro

INDICATORI	Popolazione				Forza lavoro						Tasso di disoccupazione
	Totale (milioni)		Tasso di crescita medio annuo		Totale (milioni)		Tasso di crescita medio annuo		Femminile (% della forza lavoro)		
PAESI	1980	1999	1980-90	1990-99	1980	1999	1980-90	1990-99	1980	1999	1999
Algeria	18,7	30	2,9	2,2	5	10	3,7	4,0	21	27	30%
Egitto	40,9	62	2,5	1,9	14	24	2,5	2,9	27	30	11,8%
Giordania	2,2	5	3,7	4,4	1	1	4,9	5,2	15	24	15%
Israele	3,9	6	1,8	3,0	1	3	2,4	4,1	34	41	9,1%
Libano	3,0	4	1,9	1,8	1	1	2,9	3,1	23	29	18%
Marocco	19,4	28	2,2	1,8	7	11	2,4	2,7	34	35	19%
Siria	8,7	16	3,3	2,8	2	5	3,3	4,0	24	27	12-15%
Tunisia	6,4	9	2,4	1,6	2	4	2,7	2,8	29	31	16,5%
Turchia	44,5	64	2,3	1,5	19	31	2,6	2,8	36	37	7,3%
Albania	2,7	3,4	2,1	0,3	1	2	2,7	0,8	39	41	14%
Bulgaria	8,9	8,2	-0,2	-0,7	5	4	-0,4	-0,7	45	48	15%
Croazia	4,6	4,5	0,4	-0,8	2	2	0,4	-0,8	40	44	20%
Macedonia FYROM	1,9	2,0	0,1	0,7	1	1	0,5	1,2	36	42	35%
Romania	22,2	22,5	0,4	-0,4	11	11	-0,2	0,1	46	44	11%
Slovenia	1,9	2,0	0,5	-0,1	1	1	0,3	0,3	46	46	7,1%

Fonte: *World Bank* (2001).

Tab. 2 Qualità della vita

INDICATORI	Tasso di mortalità infantile		Aspettativa di vita alla nascita		Analfabetismo (% della popolazione)		Tasso di fertilità	
	Per 1000 nati vivi		Anni		Dai 15 anni in su		Nascite per donna	
	1980	1998	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	1980	1998
PAESI	1980	1998	1998		1998		1980	1998
Algeria	98	35	69	72	24	46	6,7	3,5
Egitto	120	49	65	68	35	58	5,1	3,2
Giordania	41	27	69	73	6	17	6,8	4,1
Israele	16	6	76	80	2	6	3,2	2,7
Libano	48	27	68	72	9	21	4,0	2,4
Marocco	99	49	65	69	40	66	5,4	3,0
Siria	56	28	67	72	13	42	7,4	3,9
Tunisia	69	28	70	74	21	42	5,2	2,2
Turchia	109	38	67	72	7	25	4,3	2,4
Albania	47	25	69	75	9	24	3,6	2,5
Bulgaria	20	14	67	75	1	2	2,0	1,1
Croazia	21	8	69	77	1	3	...	1,5
Macedonia FYROM	54	16	70	75	2,5	1,8
Romania	29	21	66	73	1	3	2,4	1,3
Slovenia	15	5	71	79	0	0	2,1	1,2

Fonte: *World Bank* (2001).

Tab.3 Crescita, benessere, “forza viva”

INDICATORI	Tasso di crescita del PIL (prezzi costanti)			PIL pro capite (dollari, valori correnti, PPA)			Indice di forza viva(*) (dollari, valori correnti, PPA)		
	1991	1995	2000	1991	1995	2000	1991	1995	2000
Algeria	-1,2	3,8	3,8	4.625	4.713	5.425	0,0	0,2	0,2
Egitto	1,1	4,7	3,9	2.331	2.747	3.221	0,1	0,4	0,3
Giordania	1,8	3,5	2,5
Israele	7,2	6,8	5,9	14.267	17.845	20.972	0,4	0,4	0,4
Libano	38,2	6,5	0,0
Marocco	6,9	-6,6	0,8
Siria	7,9	5,8	1,5
Tunisia	3,9	2,3	5,9
Turchia	0,7	6,7	6,0	4.350	5.210	6.299	0,2	1,3	1,2
Albania
Bulgaria	-17,3	2,9	5,0	5.216	4.821	4.941	0,0	0,1	0,1
Croazia	-21,1	6,8	3,7
Macedonia FYROM	-7,0	-1,1	5,1
Romania	-12,9	7,1	2,0	3.769	4.343	4.306	0,4	0,4	0,1
Slovenia	-8,9	4,1	4,6

(*) L'indice di “forza viva” dipende dal PIL nominale e dalla sua variazione percentuale. Esso viene qui messo a confronto con altri due indicatori di sviluppo generalmente utilizzati per valutare la realtà socio-economica e l'evoluzione di un paese.

Fonte: *International Monetary Fund* (2001) ed elaborazioni su dati *Economist Intelligence Unit*.

Tab. 4 Contributo settoriale alla formazione del PIL e debito estero

INDICATORI	Valore aggiunto (in % del PIL)						Debito estero (in % del PNL)
	Agricoltura		Industria		Servizi		
PAESI	1990	1999	1990	1999	1990	1999	1998
Algeria	14	13	45	54	41	33	66
Egitto	19	17	29	33	52	50	29
Giordania	8	2	28	27	64	71	110
Israele
Libano	...	12	...	27	...	61	41
Marocco	18	17	32	32	50	51	54
Siria	29	...	24	...	48	...	136
Tunisia	16	13	30	28	54	59	56
Turchia	18	18	30	26	52	56	49
Albania	37	54	47	25	16	21	20
Bulgaria	18	18	51	27	31	55	78
Croazia	10	9	34	32	56	59	31
Macedonia FYROM	14	11	32	28	54	60	66
Romania	20	16	50	40	30	44	23
Slovenia	6	4	46	39	49	57	...

Fonte: *World Bank* (2001).

Tab.5 Grado di libertà dell'economia, 1999 (1)

PAESI	Dimensioni del settore pubblico(a)	Apertura commerciale (b)	Tutela diritti proprietà	Liberalizzazione finanziaria	Indice sintetico
Algeria	4,8	4,3	1,7	0,8	2,6
Egitto	8,6	5,4	6,4	6,8	6,8
Giordania	6,5	7,0	6,9	6,2	6,8
Israele	3,2	8,6	8,6	6,4	6,7
Libano
Marocco	5,5	4,7	10,0	5,6	6,2
Siria	7,6	6,9	7,9	0,6	4,3
Tunisia	6,9	4,6	7,9	5,8	6,0
Turchia	8,3	5,6	5,7	5,9	6,2
Albania	8,4	5,4	1,7	3,3	4,7
Bosnia
Bulgaria	6,6	7,6	6,0	5,0	5,9
Croazia	3,8	6,6	7,9	6,3	5,2
Macedonia
Romania	6,7	5,6	5,8	1,2	3,8
Slovenia	2,4	7,3	7,9	6,5	6,2
Fed. Serba
<i>Italia</i>	4,5	8,1	9,0	8,2	7,8
<i>Francia</i>	2,6	8,2	8,6	8,1	7,5
<i>Germania</i>	4,5	8,3	9,9	8,1	8,0
<i>USA</i>	6,5	7,5	9,8	9,3	8,7

Fonte: *Economic Freedom of the World . 2001 Annual Report.*

(1) Tali indicatori assumono valori da 1 a 10 : in corrispondenza di valori più elevati aumenta il grado di libertà.

(a) Consumi, trasferimenti e sussidi.

(b) L'indicatore tiene conto del regime tariffario e delle dimensioni del settore commerciale.

Tab.6 Apertura verso l'esterno

INDICATORI	Esportazioni di beni e servizi (in % del PIL)		Importazioni di beni e servizi (in % del PIL)		IDE afflussi netti (milioni di dollari)	
	1990	1999	1990	1999	1990	1998
PAESI						
Algeria	23	26	16	23	0	5
Egitto	20	15	32	23	734	1.076
Giordania	62	49	93	70	38	310
Israele	35	36	39	46	129	1.850
Libano	18	11	100	...	6	200
Marocco	19	29	30	34	165	322
Siria	28	29	24	40	71	80
Tunisia	44	42	47	46	76	650
Turchia	13	26	17	29	684	940
Albania	15	9	23	32	0	45
Bulgaria	33	38	39	46	4	401
Croazia	78	40	...	49	...	873
Macedonia FYROM	48	41	...	57	...	118
Romania	17	29	26	34	0	2.031
Slovenia	84	57	55	58	...	165

Fonte: *World Bank* (vari anni).

BIBLIOGRAFIA

- Aaron, H.J. (1994), "Public policy, values, and consciousness", *Journal of Economic Perspectives*.
- AA.VV. (1998), *L'Italia tra l'Europa e il Mediterraneo: il bivio che non c'è più*, Il Mulino, Bologna.
- Aliboni, R. (a cura di) (1998), *Partenariato nel Mediterraneo*, F. Angeli, Milano.
- Barro, R. (1996), "Democracy and growth", *Journal of Economic Growth*.
- (1999), "Human capital and growth in cross-country regressions", *Swedish Economic Policy Review*.
- Bianchini, S.- Dassù, M. (2000), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica. Annuario politico-economico 2000*, Il Mulino, Bologna.
- Becker, G.S. (1968), "Crime and punishment: An economic approach", *Journal of Political Economy*.
- Bruton, H.J. (1998), "A reconsideration of import substitution", *Journal of Economic Literature*.
- Brzezinski, Z. (1998), "The great chessboard", *National Interest*.
- Centre for European Policy Studies (CEPS) (1999), *A system for post-war South-East Europe. Shadow Green Paper*, Bruxelles.
- CNEL (1999), *V Rapporto sul Mediterraneo. Economie mediterranee*, Documenti n. 21, Roma.
- Courbage, Y. (1998), *Scenari demografici mediterranei*, Collana Geoeconomia, Fondazione Agnelli, Torino.
- Daianu, D. (2000), *South-Eastern Europe revisited? Can economic decline be stopped?*, Occasional Papers n. 21, The Institute for Security Studies Western European Union, Parigi.

- De Santis, R. - Vicarelli, C.(2001), *Determinants of FDI inflows in Europe: The role of institutional context and Italy's relative position*, Working Paper n. 16, ISAE, Roma.
- Ehrlich, I. (1996), "Crime, punishment, and the market for offenses", *Journal of Economic Perspectives*.
- Favaretto, T. (2000), "Patto di Stabilità e possibili approcci all'incerto quadro balcanico", *Est-Ovest*.
- Feenstra, R.C. (1998), "Integration of trade and disintegration of production in the global economy", *Journal of Economic Perspectives*.
- Fraser Institute (2001), *Economic freedom of the world*, Fraser Institute, Vancouver.
- Freedom House (2000), *Nations in transit*, New York, Washington.
- (2001), *Freedom in the world: 2000-2001*, New York, Washington.
- Garavello, O. (1998), "Accordi mediterranei e processi di integrazione dei partner a minor livello di sviluppo", *L'industria*.
- Grilli, E. - Manno, F. (1997), "Il rafforzamento della cooperazione euro-mediterranea", Istituto Ugo La Malfa, Rapporto n.5, Roma.
- Gupta, S.D. (a cura di), (1997), *Globalisation, growth and sustainability*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.
- Huntington, S. (1993), "The clash of civilisations?", *Foreign Affairs*.
- Jean, C. (1999), *Sicurezza nel Mediterraneo*, mimeo, Aspen Institute Italia, Taormina.
- Jean, C. - Tremonti, G. (2000), *Guerre stellari. Società ed economia nel cyberspazio*, F. Angeli, Milano.
- Knack, S. - Keefer, P. (1995), "Institutions and economic performance: Cross-country tests using alternative institutional measures", *Economics and Politics*.
- ISAE (2000), *Rapporto Trimestrale*, aprile, n.1, Roma.

—— (2001), *Rapporto Trimestrale*, gennaio, n.4, Roma.

La Malfa, G. (1997), “L'Europa e i paesi del Mediterraneo”, Istituto Ugo La Malfa, Rapporto n. 5, Roma.

La Porta, R. - Lopez de Silanes, F.- Shleifer, A. - Vishny, R. (1996), *Law and finance*, NBER Working Paper n. 5661, Cambridge Ma.

Nigh, D.(1986), “Political events and the foreign direct investment decision: An empirical examination” , *Managerial and Decision Economics*.

Nye, S.(1990), “Soft power”, *Foreign Policy*.

Olson, M. (1996), “Big bills left on the sidewalks: Why some nations are rich and others are poor?”, *Journal of Economic Perspectives*.

Padoa Schioppa Kostoris, F. (a cura di) (1999), *The outlook for the Mediterranean economy and the development of the enterprise*, Working Paper n. 6, ISAE, Roma.

Padoan, P.C. (1997), *Integrazione e sicurezza nel Mediterraneo*, Cemis-F. Angeli, Milano.

—— (1997), “La dimensione economica e commerciale: costi e benefici per l'Italia”, in CESPI, *L'Italia e l'allargamento dell'Unione Europea ai PECO*, Roma.

Petri, P. (1997). “*Trade, strategies for the Southern Mediterranean*”, OECD Development Centre, Technical Papers n.127, Parigi.

Prodi, R. (1999), “A new economy and a new policy: The role of the European Union”, Conference on Progressive governance in the 21st century, Firenze, Novembre.

Putnam, R. (1988), “Diplomacy and domestic politics: The logic of two-level games”, *International Organization*.

Rolli, V. (2000), “Gli investimenti diretti italiani nei paesi del Mediterraneo: caratteristiche e confronto con altri paesi europei”, in Gomel, G. - Roccas, M. (a cura di), *Le economie del Mediterraneo*, Banca d'Italia, Roma.

Sacco, G. (1997), *L'invasione scalza*, Cemis-F. Angeli, Milano.

Savona, P. - Jean, C. (a cura di) (1995), *Geoeconomia*, F. Angeli, Milano.

Vaggi, G. (1997), "Europe and its neighbours", Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi n.61, Università degli Studi di Pavia.

Vinci Giacchi, A.(1999), "Il disegno di una rete transeuropea di trasporto", Dossier: "La situazione dello sviluppo dei corridoi pan-europei di trasporto nell'Europa centro-orientale e balcanica", *Est-Ovest*.

Ghassan Salamé (1996), *Appels d'empire: ingérences et résistances à l'âge de la mondialisation*, Fayard, Parigi.

World Bank (2000), *Entering the 21st century. World development report 1999/2000*, Washington.

——— (2001), *Attacking poverty. World development report 2000/2001*, Washington.